

Assemblea Ordinaria diocesana

13 ottobre 2024 – Seminario vescovile “San Carlo Borromeo”, Oria

In associazione, cioè insieme (PF pp. 20-21): identikit del socio di Ac

Intervento del delegato regionale di Ac Puglia - Piergiorgio Mazzotta

“Il messaggio che vogliamo dare al Paese e alla Chiesa tutta è che noi siamo una forza deponente e gentile, umile, delicata, che si accosta accanto alla vita delle persone e che sussurra alla vita delle persone dei racconti belli, dando a tutti la possibilità di partecipare a questa storia di bellezza, di esserne protagonisti, al di là della situazione in cui uno si trova, della distanza che uno prova dalla vita della comunità, c'è sempre una via attraverso l'AC per appartenere alla comunità e per vivere il Vangelo”.

(Giuseppe Notarstefano, XVIII Assemblea nazionale di Ac – 28 Aprile 2024)

Buon pomeriggio, un caro saluto e un sincero grazie alla presidente Chiara Anna, al vescovo S.E. Mons. Vincenzo, all'assistente unitario e acr Don Marco, all'assistente adulti don Marco, all'assistente giovani don Leonardo, alla presidenza e al consiglio diocesano e a tutti voi, a titolo personale, ma anche in questo momento, a titolo di delegato regionale e componente del consiglio nazionale, in rappresentanza dell'Associazione, dell'Azione Cattolica Italiana - a volte dobbiamo chiamarci per nome e cognome, per esteso e senza diminutivi per coglierne tutta l'ampiezza - per l'invito che ho accolto subito davvero con grande gioia per l'opportunità di vivere insieme questo importante momento assembleare.

Quando Chiara mi ha parlato della sua idea di iniziare questo nuovo anno, questo nuovo triennio 2024/27, provando a tracciare l'identikit del socio di Ac, la prospettiva di rifletterci su, insieme mi ha subito entusiasmato perché credo fermamente che la prima domanda di vita che ci si debba porre, sia come Associazione, sia, ancor prima, come singolo aderente, è quella del chiedersi “**chi siamo?**”, “**chi sono?**”, “**qual è la mia identità?**”.

In particolare, però, devo dirvi la verità, mi ha attratto molto anche l'idea di provare a tracciare proprio un identikit. Sinceramente, non ho compreso istantaneamente il perché, non essendo, tra l'altro un esperto in materia. Ho sentito quindi la necessità di soffermarmi su **cosa vuol dire fare un identikit e, soprattutto, come si fa a fare un identikit?** Spontaneamente mi è venuta in mente una scena che probabilmente a tutti sarà capitato di veder fare nei film polizieschi: quella della ricostruzione del volto di qualcuno che porta alla risoluzione del caso.

Così sono andato sul vocabolario e ho trovato: **identikit (o idèntikit) s. m. [dall'inglese identi-kit, composto di identi(fication) «identificazione» e kit «cassetta, attrezzatura»].** – Identificazione, identità e cassetta degli attrezzi: due parole legate da un'unica prospettiva d'azione, un po', ho immaginato, come l'identità fosse la chiave della cassetta. Così dopo aver messo entrambe, chiave e cassetta, idealmente da parte ho continuato a leggere la definizione che recita così.

Identikit:

1. Procedimento di identificazione di una persona, consistente nel ricostruire la sua fisionomia attraverso **la sovrapposizione** di diapositive in fogli di acetato proiettabili con una lavagna luminosa contenenti ciascuna particolari somatici diversi per forma e dimensioni (sagome facciali, forme di occhi, di naso, di bocca, tipi di capigliatura), scelte in una serie assai varia e numerosa, seguendo le indicazioni fornite da testimoni oculari o dalla vittima stessa;
Oppure ancora più estensivamente:

2. Ricostruzione approssimata di un tipo, di un carattere, di una categoria di persone, mediante **accostamento** di tratti psicologici, sociologici, ecc.: fare l'identikit del lettore-tipo di romanzi gialli; tracciare l'identikit del consumatore medio ... del ... socio di Ac.

A questo punto ho capito perché, a proposito del socio di Ac mi avesse subito attratto l'idea di farne l'identikit. **Perché quando parli del socio di Ac, parli di uno che non è soltanto l'oggetto di queste poliedriche ricostruzioni per immagini, ma ne è anche l'artefice.** Un tratto identitario saliente, una delle prime caratteristiche, la chiave passe-partout della cassetta degli attrezzi del **socio di Ac è che proprio lui/lei deve essere un maestro di identikit.** Il socio di Ac, infatti, innanzitutto esprime in modo eccezionale, direi, il richiamo forte alla scelta individuale che rappresenta l'adesione all'Associazione: è un modo "elettivo" e perciò ancora più significativo, per dire sì, per avventurarsi in una regola di vita evangelica che attraversa tutta la quotidianità e che richiama continuamente proprio alla ricostruzione del volto di ogni persona in quanto tutto l'umano gli interessa e in ogni lineamento, in ogni ruga della vita scopre come amare di più, come essere sempre prossimo al suo prossimo più prossimo, come "risolvere il caso". Quante volte abbiamo sentito dire: "è un caso umano"! Ma ogni persona lo è, ogni persona è un caso umano.

Per questo, per fare un identikit serve attenzione. Attenzione massima ad ogni dettaglio.

E per riuscire a cogliere le sfumature che permettono di personalizzare un volto, occorre anche tanta pazienza: quando ci si accorge di essere lontani dalla pista giusta bisogna ricominciare, sempre con molta attenzione e molta pazienza, e ripartire dal primo tratto. Sgombrando la mente da fuorvianti preconcetti. Serve la capacità di dare vitalità al "disegno", magari restituendo profondità a uno sguardo, a un'espressione delle labbra, che sia un sorriso di gioia oppure un gemito di dolore. Serve la capacità di riuscire a decodificare e "filtrare" tutte le impressioni, trasponendole senza distorcerle da un codice all'altro, dal visivo al verbale fino alla grafica. **Tutte attitudini che, con le dovute trasposizioni, appunto, caratterizzano il socio di Ac che deve essere bravo a delineare, prima di qualsiasi altro, l'identikit di sé stesso** (in un nostro campo unitario diocesano, Ac Nardò-Gallipoli, di qualche anno fa uno dei relatori, il prof Luigi Russo, ci invitò a riflettere su tre punti di vista che ci ri-guardano: "come ti sei visto?" e come ti ha visto l'altro? E come ti ha visto Dio?)

Ognuno di noi per caratteristiche, per capacità e per chiamiamole "ambizioni" è unico nel suo genere, e l'essere socio di Ac non fa eccezione. Per poter svolgere al meglio questo che in definitiva è un servizio bisogna aver le idee chiare innanzitutto sulle proprie congenialità. Un identikit potrebbe essere uno strumento di grandissima utilità in questo senso, con la consapevolezza che non lo fai una volta per sempre, ma muta nel tempo perché nessuno è sempre uguale a sé stesso ma evolve nel tempo che evolve. Per questo le alternative tra cui scegliere per arrivare a definire il quadro d'insieme possono essere anche molto diverse tra loro, pure dal punto di vista cronologico, ma nessuna di esse è giusta o sbagliata di per sé; l'unica cosa che conta è la sincerità con cui avviene la scelta di quelle prerogative che in questo nostro specifico momento storico veramente fanno parte di noi.

Non è così semplice o scontato come potrebbe apparire. Lo potrete sperimentare voi stessi attraverso la riflessione su una scheda che ho pensato affinché ciascuno provi così, molto di "cuore", più che di getto, a tracciare un proprio identikit di carattere generale, diciamo "attitudinale", magari da "incrociare" poi con il proprio essere socio di Ac. I macro-gruppi di caratteristiche su cui riflettere si possono suddividere in aree distinte. Io, come spunto, ne ho individuate 5 (magari una sesta più personale potreste provare a sceglierla voi), ognuna delle quali ha al suo interno delle peculiarità che potrebbero apparire scontate o anche in un certo senso provocatorie, ma comunque utili a disegnare al meglio una bozza di identikit quanto più somigliante possibile a quello che si è in realtà. Le scelte possono essere molteplici ma l'importante è scegliere con estrema sincerità e cognizione.

Ricordate ora la definizione iniziale, secondo la quale l'identikit potrebbe ricondursi a quel procedimento di identificazione di una persona, consistente nel ricostruire la sua fisionomia attraverso **sovrapposizione di diapositive** contenenti ciascuna particolari somatici diversi per forma e dimensioni?

Ecco per l'appunto la parola "**sovrapposizione**" – una tra le prime da mettere nella cassetta degli attrezzi e che molto probabilmente vi sarà utile quando proverete a tracciare il vostro profilo - ci aiuta a delineare

con sorprendente efficacia un tratto essenziale del socio di Ac. *“Siamo abituati a guardarci da ogni sovrapposizione come una forma di confusione, se non addirittura di violenza – scrive Pina De Simone nell’ultimo numero di Dialoghi - Teniamo in modo particolare a distinguere, separare perché le realtà a cui ci rapportiamo non si mescolino tra loro. Ma “sovrapposizione” può indicare il superamento di una logica di opposizione o di contrapposizione e il riconoscimento di una alterità che “come una carezza” interviene non quale necessario sviluppo di ciò che è già ma inaspettata e irriducibile; quel che tocca sfiorando, senza far violenza, facendo piuttosto essere e aprendo imprevedibili orizzonti di comprensione. Pensata in questi termini, la “sovrapposizione” non confonde, non mescola, ma fa vedere”.*

La “sovrapposizione” non confonde, non mescola, ma fa vedere: affermazione che calza a pennello parlando di identikit. Il socio di Ac, dunque è uno che fa sovrapposizione, non sostituzione e neanche opposizione secondo un’analogia più che altro politica, perché non c’è una separazione netta tra luoghi associativi e vita quotidiana ma un fluire, un “disporsi sopra” le cose e allo stesso tempo disporle premurosamente una sopra l’altra senza schiacciarne, né scartarne nessuna, con un ordine che, nella complessità del tempo che si vive, va ricalcolato e ricalibrato ogni giorno per aprire nella costruzione (sovrapponendo infatti si edifica) finestre privilegiate, ariose, illuminate e illuminanti di relazione, inaspettate e sorprendenti, che accolgono, coinvolgono e talvolta anche sconvolgono, tutto sempre per non smarrirsi e per crescere, edificando ed edificandosi soprattutto in umanità. C’è un passaggio particolare della replica del presidente Giuseppe Notarstefano, la domenica mattina a chiusura della XVIII Assemblea nazionale, che mi ha colpito particolarmente perché indica, a mio parere, non solo lo stile che mi auguro sia quello dell’associazione nei prossimi anni, ma anche lo spirito che spero caratterizzi il servizio di ciascun socio. Il passaggio è questo: *“Il messaggio che vogliamo dare al Paese e alla Chiesa tutta è che noi siamo una forza deponente e gentile, umile, delicata, che si accosta accanto alla vita delle persone e che sussurra alla vita delle persone dei racconti belli, dando a tutti la possibilità di partecipare a questa storia di bellezza, di esserne protagonisti, al di là della situazione in cui uno si trova, della distanza che uno prova dalla vita della comunità, c’è sempre una via attraverso l’AC per appartenere alla comunità e per vivere il Vangelo”.*

Socio di Ac non si nasce, non lo si diventa per il superamento di un esame o di un concorso, né per autocandidatura, né tanto meno per forzatura, ma per una chiamata vocazionale che, quando poi si è anche responsabili, è chiamata elettiva grazie alla fiducia che Qualcuno prima e qualcun altro poi hanno riposto in me, in te, nonostante me, nonostante te, per me, per te, per tutti.

Tutti noi che siamo qui lo abbiamo sperimentato. Ma a cosa si è chiamati esattamente come soci di AC? A servire la Chiesa vivendo l’appartenenza alla comunità e il Vangelo attraverso l’Ac che in sostanza vuol dire vivere *“un’esistenza cristiana fondata sull’essenziale...Coloro che scelgono l’AC sono chiamati a vivere da laici radicati semplicemente nel battesimo: questo è il cuore del nostro carisma.”* (Progetto formativo, Cap. 1 paragrafo 1). “Semplicemente” in linea teorica, non altrettanto semplice, lo sappiamo, in quella pratica. Ci sostiene, però, la consapevolezza di non essere soli, ma in Sua compagnia prima di tutto e poi parte integrante di una grande famiglia all’interno della quale si fa esperienza di laicità attiva (cuori pensanti e parlanti ... e operanti, con amore e dedizione).

Per questo il Progetto Formativo al Cap. 1, paragrafo 5. afferma che “il carisma di AC è comunitario. Non si vive isolatamente, ma insieme, in una testimonianza corale e organica, che per noi prende la forma dell’associazione. L’esperienza associativa costituisce una scuola di grande valore; essa richiede attenzioni e cura perché non scada in puro fatto organizzativo, ma conservi la carica umana e spirituale di incontro tra le persone, in una familiarità che tende alla comunione e in un coinvolgimento che tende alla corresponsabilità. La scelta democratica esprime questi orientamenti per costruire un’esperienza che si sviluppi con il contributo di tutti e si avvalga della partecipazione di ciascun aderente.”

“Vivere l’esperienza associativa – ce lo ricordava ancora il presidente nazionale Giuseppe, questa volta nel mentre si era in cammino verso la XVIII Assemblea nazionale - comporta oggi, più che nel passato, la fatica di convocare – e di essere convocati, aggiungerei pensando più specificatamente ad appuntamenti come per esempio questo di oggi - e tenere insieme le persone, la complessità di mettere a fuoco obiettivi che “accomunano”, che non si limitino a perseguire finalità settoriali promuovendo iperspecialismo e

tecnocrazia. La sfida associativa è quella di promuovere la partecipazione di ciascuna persona alla vita democratica prima ancora che alle sue forme istituzionali ed ai suoi organismi. Ciò comporta la pratica paziente e sincera dell'ascolto reciproco, il gusto per il confronto e l'amore per la ricerca di ciò che unisce più che di ciò che divide, ma anche un allenamento interiore a riconoscere il valore delle decisioni che accomunano e a misurarne la loro qualità dal grado di condivisione e di cooperazione che esse sanno realizzare”.

Praticare pazientemente e sinceramente l'ascolto reciproco, gustare il confronto e l'amore per la ricerca di ciò che unisce più che di ciò che divide, allenarsi interiormente a riconoscere il valore delle decisioni che accomunano e a misurarne la loro qualità dal grado di condivisione e di cooperazione che esse sanno realizzare. Tutto questo siamo chiamati a vivere come soci di Ac, **facendo attenzione, però, a mettere in cassetta due attrezzi di base: unitarietà e intergenerazionalità.**

Attrezzi che non sono una novità per nessuno di noi qui presenti, di sicuro li abbiamo già maneggiati, fanno parte di noi, costituiscono i filamenti intrecciati del nostro DNA associativo, giacché – riprende il Progetto Formativo al Cap. 1, paragrafo 5 – *“l'essere associazione **impegna a camminare nell'unità e a essere famiglia: per la Chiesa, segno di comunione e di amore; per ogni persona, esercizio di fraternità, con la sua tensione a realizzare obiettivi comuni e con la disciplina che essa esige perché si possa camminare insieme, tenendo conto delle esigenze e del passo degli altri. Ma anche esperienza di vita ecclesiale, che chiede la tensione all'unità, alla reciprocità, alla testimonianza di quella comunione che è dono e impegno e che esige di tramutarsi in percorsi che realizzano una fraternità senza confini”.***

Percorsi che realizzano una **fraternità** senza confini! Parole quanto mai profetiche in questo tempo, tanto più che **Fraternità fa rima con Unitarietà. Per certi versi sono pure sinonimi.** E comunque racchiudono un aspetto comune sotto cui abbiamo ancora molto bisogno di crescere: quello di sentirsi tutti appartenenti alla stessa esperienza di Azione cattolica non a realtà parziali o particolari o frutto del momento e delle circostanze per sentirsi davvero famiglia sia dentro l'associazione che fuori.

Non è solo una questione di atteggiamento e di attenzione, che pure sono molto importanti, ma di responsabile consapevolezza, di passaggio attraverso scelte concrete, che toccano il nostro modo di pensare la vita associativa, spesso, invece, tali da configurare, purtroppo, l'associazione più come un'esperienza federativa delle sue parti che, come invece dovrebbe essere, un'esperienza unica seppur vissuta su dimensioni diverse e ambiti diversi. Sicuramente ciò richiede tempo, impegno, resistenza e pazienza, tanta pazienza (come abbiamo già visto), ma se tutto ciò si vive insieme, non saranno tempo e sforzi sprecati.

L'Ac si fa in comunità, lo dice la parola stessa: non si può essere associati da soli. Ciò non vuol dire, facciamo attenzione, avere una buona scusa per non avere una spinta propria, per non avere quello spirito di iniziativa e creatività che deve essere proprio di ogni cristiano. Ricordiamo il *“Primerear”* di Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium come invito a fare il primo passo, ad accorciare le distanze senza paura, ad andare incontro all'altro anche quando ci costa, in prospettiva di un noi sempre più grande. La logica del noi è alla base di ogni gruppo, di ogni équipe o consiglio, di ogni incontro tra le persone che vivono insieme l'associazione.

“Il vivere insieme – continua il Progetto Formativo al Cap. 1, paragrafo 5 - contribuisce a far maturare in modo concreto il profilo spirituale ed ecclesiale del laico di AC e a far emergere la fisionomia definita dalla nostra esperienza associativa e formativa. Quell'identità associativa che è impossibile definire a partire dalle cose da fare e che è difficile da descrivere in maniera astratta, emerge dall'esperienza.”

Ecco che “far emergere la fisionomia definita dalla esperienza associativa e formativa” ci riporta proprio a quell'iniziale attitudine del socio che, abbiamo visto, deve essere maestro di identikit - ricordate la definizione di identikit? procedimento di identificazione di una persona, consistente nel ricostruire la sua fisionomia attraverso la sovrapposizione di diapositive ...

Esperienza associativa e formativa si sovrappongono. **La formazione - personale, spirituale e associativa - è uno dei punti partenza, il cardine della vita da socio, o meglio direi nel nostro caso, le tre cerniere della cassetta degli attrezzi.** Se non funzionano le cerniere la cassetta non si apre. Considerato oltretutto che il termine formazione contiene già in sé un'azione che dà forma, attraverso la

quale il socio, ma in generale ogni persona, prende fisionomia: diviene sé stessa, assume la sua originale identità (ricordate: l'identità è la chiave!) che si esprime nelle scelte, negli atteggiamenti, nei comportamenti, nello stile di vita.

La nostra fisionomia più profonda, più intima e più vera – teniamolo sempre presente - è il volto di Cristo: ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio e porta in sé l'immagine del Figlio. Formazione è far emergere dal proprio identikit il volto di Gesù attraverso quella che è un'esperienza condivisa. *“Essa – prosegue ancora il Progetto Formativo a conclusione del paragrafo 5 del Cap. 1 - è frutto del vivere aperto e creativo di un gruppo di persone che, avendo scelto di **camminare insieme in AC, maturano nella comunicazione, nello scambio, nel dialogo. Questo non solo arricchisce le singole persone, ma consente di elaborare uno stile associativo: atteggiamenti comuni di fronte alla realtà, sensibilità condivise, accenti che ritornano con insistenza nei pensieri e nello stile delle persone di AC**”.*

Da qui possiamo estrapolare qualche altro attrezzo da aggiungere ai precedenti già messi in cassetta.

Camminare insieme. Anche questa non è una novità. Siamo stati spronati tante volte a camminare insieme in occasione di questi anni di cammino sinodale. In realtà spronati a camminare lo siamo stati da sempre, fin da bambini. Dopo l'uso della parola, la prima cosa che ci hanno insegnato è stata quella di stare in piedi e mettere in fila un passo dopo l'altro. Siamo nati per camminare. *“Ai giorni nostri - scrive Enzo Bianchi - l'esperienza del cammino rimane la metafora paradossale della nostra stessa vita: si lascia la propria terra, la propria casa, per andare verso un "altrove" percepito come luogo in cui poter ritrovare le proprie radici”.* Effettivamente camminare è vivere, contemplare, vedere orizzonti nuovi, fuori e dentro di noi. Ma camminare insieme non propriamente la stessa cosa, non è un esercizio facile. Anzi, più che esercizio direi piuttosto che è un'arte: l'arte del camminare insieme che deve essere propria di ciascun socio. Vuol dire uscire dai nostri schemi e dai nostri ritmi, vuol dire stare accanto, fianco a fianco, vuol dire guardare i piedi dell'altro accettando la fatica del percorso, nelle salite, nelle discese, nei bivi che ti impongono di fare una scelta. Camminare insieme è raggiungere e farsi raggiungere. Innanzitutto da Dio, ma anche se ci è richiesto di condividere la strada con coloro che sentiamo estranei, o magari col me stesso che non accetto. Se vogliamo fare, come di fatto lo vogliamo fare, dell'unitarietà una delle scelte qualificanti e fondative, un punto fisso di partenza, abbiamo detto prima, dobbiamo imparare a guardarci i piedi a vicenda, per assumere lo stesso passo, per riuscire ad andare d'accordo (*“Camminano forse due uomini insieme, senza essersi messi d'accordo?”* chiedeva il profeta Amos 3,3), consapevoli che camminare assieme, ragazzi, giovani e adulti, ciascuno nello specifico del proprio settore/articolazione/movimento, è un arricchimento per tutti e rafforza il rapporto tra le generazioni. Non a caso **Fraternità e Unitarietà fanno rima anche con Intergenerazionalità.** Così spiegava Vittorio Bachelet: *«Siamo qui, giovani e adulti, in una proporzione che lo Statuto ha voluto pressoché paritaria a segno di una collaborazione e corresponsabilità che costituiscono un fatto singolare nella vita associativa dei nostri giorni. I giovani, cioè, non si chiudono tra loro a parlare dei propri problemi (...), ma insieme agli adulti dibattono e deliberano, insieme assumendo una comune responsabilità della vita associativa, vivificandola con la loro critica e la loro esperienza. Gli adulti non contrappongono a quella dei giovani la loro responsabilità, né vi rinunciano, ma accettano la fatica di una comune ricerca e di una comune decisione».*

Insieme, dunque. Non quando ci fa comodo o quando ci sentiamo particolarmente pronti e disponibili, ma quando siamo chiamati e mandati, assumendocene la responsabilità, prima in termini personali e poi comunitari, di una storia che ci precede, di cui siamo eredi, più grande di quella di ciascuno di noi e allo stesso tempo di un futuro ancora tutto da scrivere a partire dall'interrogarsi sulla realtà del presente e dall'interpretazione dei segni di questo tempo.

In questo interrogarsi, in questo interpretare, la **comunicazione**, lo **scambio**, il **dialogo**, sono attrezzi fondamentali da cui non si può prescindere che meriterebbero ciascuno una propria cassetta a parte, perché hanno tante “sfaccettature” il cui utilizzo di volta in volta è spesso l'unico modo per avviare processi, in un mondo quello attuale in cui *“Tutti dicono le stesse bugie, Tutti parlano non sanno ascoltare”*, cantava Biagio Antonacci in una sua canzone di qualche anno fa, dal titolo: “non so più a chi credere”

Di attrezzi nella cassetta del socio di Ac potremmo continuare a metterne tanti altri per affinare sempre più i suoi lineamenti. Ognuno di noi potrebbe e dovrebbe farlo come esercizio.

Io continuo aggiungendone ancora un altro, in ultimo ma non ultimo, prendendo spunto dalla canzone di Biagio Antonacci, considerando, invece, che il socio di Ac sa a chi credere, sa cosa fare e cosa chiedere, giacché, un'anima in grazia di Dio viene perfezionata dal **dono dello Spirito Santo, Spirito di Sapienza** (ricordiamo la prima lettura di oggi Sap 7,7-11, dal Libro della Sapienza: *Pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza*). Un dono, un attrezzo che non lo mettiamo in cassetta una volta per tutte, ma dobbiamo chiederlo, invocarlo continuamente secondo le realtà che vengono, affinché ci aiuti a discernere, ovvero a valutare e a scegliere, a leggere, a interpretare i segni dei tempi, a capire ciò che Dio cerca di dire a noi personalmente e anche a noi come Associazione.

Tutti noi abbiamo fatto spesso esperienza di quanto il discernimento sia impegnativo: scegliere qualcosa che ci sembrava bene e invece non lo era. Oppure sapere quale fosse il nostro vero bene e non sceglierlo. Il discernimento comporta fatica, richiede tempo. Richiede che io mi conosca (e torniamo ancora al dover essere consiglieri maestri di identikit), richiede soprattutto un rapporto filiale con Dio per riuscire a compiere un atto di vera e propria "intelligenza spirituale". Si parla tanto in questo periodo di intelligenza artificiale, ma quella di cui abbiamo bisogno, quella da cui non possiamo prescindere come soci di Ac è l'intelligenza spirituale, ovvero quella che sopra ogni cosa ci consenta di prima comprendere e poi mettere in pratica comunitariamente ciò che a Dio è più gradito per la nostra santificazione.

Ricordate all'inizio, la sovrapposizione di diapositive in fogli di acetato proiettabili con una lavagna luminosa? Ecco, allora **vorrei concludere questo mio tentativo di ricostruire il volto del socio di Ac, consegnandovene due di queste diapositive da sovrapporre: una biblica e una artistica.**

La prima, quella biblica, ve la trasferisco così per come l'abbiamo condivisa in occasione del mio primo consiglio nazionale, lo scorso 15 giugno. Era la prima lettura della Messa del giorno, **tratta dal primo libro dei Re (1 Re 19,19-20):** *"In quei giorni, Elia, [disceso dal monte di Dio, l'Oreb] trovò Elisèo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te»."*

Ecco quest'affermazione che il profeta Elia fa ad Eliseo vorrei declinarla con una domanda che pongo a me stesso e a ciascuno di voi: "sai che cosa Dio sta facendo per te?" cioè "riconosci come Lui sta passando nella tua storia attraverso questa chiamata al servizio, al servizio alla Chiesa, al servizio alla Chiesa attraverso l'Associazione in una quotidianità tutta da vivere e da interpretare, non da subire?"

Se noi partiamo da questa domanda, se noi riusciamo a intercettare il passaggio di Dio nella nostra storia, allora davvero, credo, possiamo comprendere fino in fondo che cosa ha originato la nostra chiamata, o meglio, Chi ha originato la nostra chiamata e soprattutto comprendiamo chi siamo (ogni giorno, di giorno in giorno) alla luce dell'ascolto della Parola: *"La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore"*. Seconda lettura di oggi, dalla lettera agli Ebrei (Eb 4,12)

La seconda diapositiva, quella artistica. Per arrivare all'identificazione del socio di Ac, non attraverso la definizione del suo volto, ma quella delle sue mani. Il **"Building Bridges - Costruendo Ponti"**, dello scultore Lorenzo Quinn, quinto figlio del noto attore americano Premio Oscar Anthony Quinn figlio, infatti, è una gigantesca installazione costituita da 6 coppie di mani che partono dai due argini per intrecciarsi e formare un ponte. Il suo tratto stilistico consiste nella rappresentazione delle mani perché secondo Lorenzo Quinn con le mani facciamo tutto: il bene e il male, diamo piacere e sofferenza, accarezziamo i nostri figli e osteggiamo i nostri nemici. Le mani sono uno strumento fondamentale per l'artista, perché permettono di agire e lavorare per costruire qualcosa, come singoli e come comunità. L'opera fu presentata per la

prima volta nel 2019 alla 58^a Biennale di Venezia: alta 15 metri e lunga 20. *“Quest’opera d’arte – così la descrive l’autore - **incarna il messaggio senza tempo di amore e unità, esortandoci a trascendere le nostre differenze e connetterci a un livello più profondo.**”* Dodici mani enormi si cercano, sfiorano, toccano e intrecciano, evocando sei valori universali e senza tempo che identificano anche l’essere socio di Ac: amicizia, saggezza, aiuto, fede, speranza e amore:

1. **Amicizia:** la solennità di due mani che si sfiorano, che si toccano delicatamente, ma con fermezza crea una simmetria che esprime uno stato di fiducia e sostegno, basato sull’esperienza reciproca e guardando avanti, verso un futuro insieme.
2. **Saggezza:** l’incontro di una mano giovane e di una anziana evoca conoscenza e comprensione attraversando generazioni.
3. **Aiuto:** la connessione di due mani che simboleggia sia l’empatia che la comprensione in uno stato di supporto fisico, emotivo e morale che costruisce relazioni durature.
4. **Fede:** la stretta di una piccola mano che stringe le dita di un genitore in cieca fiducia è un promemoria della responsabilità di coltivare le nostre giovani generazioni a crescere in fiducia, autostima e affidabilità.
5. **Speranza:** l’unione iniziale delle dita intrecciate rappresenta l’ottimismo per il futuro. La speranza ci dà la forza di perseverare in sforzi utili quando tutto sembra perduto.
6. **Amore:** le dita strettamente interconnesse suggeriscono l’intensità dei corpi che si aggrappano l’un l’altro nella devozione appassionata; la manifestazione fisica di uno stato dell’essere che è fondamentale per tutti noi.

Valori che insieme costituiscono un messaggio di pace e di comunanza, atto a permettere l’incontro tra culture e il superamento delle divisioni. *“Bisogna creare ponti, non barriere”* ha spiegato l’artista per raccontare l’opera più grande che abbia mai realizzato fino ad ora.

Anche il Card. Zuppi, Presidente della CEI, in occasione del recente saluto di apertura della 50^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, ha evidenziato l’importanza di interpretare *“i confini non come muri o, peggio, trincee, ma cerniere* (mi ha richiamato l’immagine delle cerniere della cassetta degli attrezzi) *e ponti!”*

Ma io direi di più, pensando in generale al laico cristiano e socio di AC: non solo creare ponti, ma proprio essere ponti.

Essere ponti verticali. Che conducano alla porta dell’immortalità e della vita eterna, sospesi tra cielo e terra: da una parte sperimentiamo il dolore, le nostre fragilità, dall’altra gustiamo la gioia dell’eternità.

Ma al contempo essere anche ponti orizzontali. Che consentano di attraversare il vuoto della incredulità e della sempre più crescente tendenza al disimpegno, il vuoto dell’individualismo tanto quanto quello del dualismo, a volte anche tra laici e sacerdoti. Per colmare il nostro tempo di senso, inarcato su di esso per dargli continuità, per alimentare la cultura delle alleanze e del fare rete tenendo sempre insieme passato (come memoria che dà forza), presente (come realtà che interpella) e futuro (come dono da cogliere) in tutte le cose che facciamo – incontri, partecipazione agli eventi, proposte di persone disponibili – che devono avere sempre la triplice, costante, caratteristica del ricordo, del dettaglio e della visione.

E allora questo è il mio auspicio finale, il mio augurio per voi dell’Ac di Oria che siete ancora all’inizio di questo nuovo triennio associativo: che il vostro non sia un identikit piatto e indefinito ma per l’appunto tridimensionale, secondo questi tre assi, del ricordo, del dettaglio e della visione, comunque consapevoli e sereni– completando la seconda lettura di oggi tratta dalla lettera di San Paolo agli Ebrei - che *“non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto”* (Eb 4, 12). Come Associazione, come soci, come figli di Dio.

Grazie per l’attenzione e l’ascolto.

Piergiorgio Mazzotta